

DAVID ADACHER (Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea)

## EMIGROMANIA

La prima fase (dall'Unità al 1900)

Il fenomeno migratorio abruzzese non è stato dissimile da quello generale italiano. Esso si è innestato nelle varie ondate di esodo di massa che tra il 1860 e la metà degli anni settanta del '900 hanno interessato circa ventiquattro milioni di persone (un terzo delle quali si è stabilita definitivamente all'estero); ma è da notare che l'unità nazionale non ha segnato l'inizio "ufficiale" dell'emigrazione: come avveniva in altri stati pre-unitari vi era una rete migratoria (determinata anche dalla stagionalità del lavoro o dalla transumanza) tradizionale, come ad esempio quella che interessava l'area marsicana o il circondario di Cittaducale verso l'agro Romano e la Maremma<sup>1</sup>.

Ad aggravare la situazione concorse il fallimento della determinazione delle terre ex-feudali nel regno borbonico (che incise anche sul brigantaggio).

Nel maggio 1863 lo zio materno di Benedetto Croce, Francesco Saverio Sipari nella celebre *Lettera ai censuari del Tavoliere*<sup>2</sup>, nell'analizzare il brigantaggio (che secondo lui poteva rappresentare agli occhi del popolo "il desiderio del meglio") poneva l'accento sulla mancanza di orizzonti per i contadini e suggeriva: «Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinoso, anarchica e socialista come ne ha la parvenza. Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante... Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere e barbariche dell'Austro Francia»<sup>3</sup>.

Comunque sia, con l'Unità crebbe la domanda di manodopera legata alla espansione della rete delle comunicazioni e alla ristrutturazione urbana (come quella che riguardò Roma capitale d'Italia).

Le prime aree interessate furono quelle di Vasto e di Sulmona<sup>4</sup>. Si trattava ancora di fenomeni quantitativamente poco rilevanti<sup>5</sup>, destinati ad aumentare in modo esponenziale verso gli anni ottanta.

Diverse furono le cause che portarono ad abbandonare la propria terra, non dissimili da quelle degli altri italiani. In linea generale si possono riprendere quelli che Carlton C. Qualey ha definito "push factors" ("fattori di espulsione"):

1. la povertà;
2. il processo di differenziazione economica evolutosi in parallelo allo sviluppo

<sup>1</sup> Emblematica la descrizione fornita da Giuseppe Maria Galanti nel 1806: «I popoli che vivono sui monti (...) sono costretti nella rigida stagione di emigrare nei paesi più bassi per provvedere alla loro sussistenza. (...) Pochi individui vanno in Orbetello e nel Fiorentino: il gran numero è per l'Agro Romano». (in M. Arpea, *Alle origini dell'emigrazione abruzzese*, Milano, Franco Angeli, 1987, p.13). Una statistica data dal Galanti riportava che dalla sola Rocca di Mezzo partivano periodicamente 250 persone. Nello stesso testo di Arpea (pp. 14 – sgg) si fa riferimento ad una particolare forma di emigrazione stagionale praticata sin da prima del XVII secolo: quella dei "monelli", giovanissimi adibiti al lavoro pastorizio, oppure alla zappatura o anche addirittura quali spaventapasseri.

<sup>2</sup> La *Lettera* venne stampata da Cardone a Foggia nel 1863 inserita successivamente da Croce ne *La Storia del Regno di Napoli*.

<sup>3</sup> A proposito della *Lettera*, si veda L. Arnone Sipari, *Francesco Saverio Sipari e la "Lettera ai censuari del Tavoliere"*, in R. Colapietra (a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, (Quaderni del Bullettino, 25), Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, Colacchi, 2005, pp. 87-102.

Per quel che riguarda il rapporto proprietari-braccianti, esso veniva così descritto nel "canto degli emigranti" di Ferdinando Fontana (1881) "Noi siamo pecore, figli di pecore. / Di generazione in generazione i lupi si scaldano con la nostra lana e si cibano con la nostra carne. / Un giorno vennero a dirci che in un paese molto vasto, ma molto lontano, noi avremmo potuto campare meno peggio. / Oh pecore, pecore – ci gridarono - badate che c'è il mare da attraversare / E noi lo attraverseremo / E se fate naufragio e vi annegate? / Meglio morire d'un colpo che agonizzare tutta la vita / Oh povere pecore, ma voi non sapete che in quel paese molto vasto e molto lontano ci sono delle malattie tremende / Nessuna malattia potrebbe essere più tremenda di quella che noi soffriamo di padre in figlio: la fame".

<sup>4</sup> Come notava Raffaele Colapietra in *Abruzzo – un profilo storico*, Lanciano, Rocco Carabba editore, 1977, p. 171 "(...) malgrado, in quest'ultimo caso [i.e. Sulmona], il rapido crescere demografico della città e l'offerta di lavoro realizzatasi col prosciugamento del Fucino".

<sup>5</sup> I vastesi si indirizzarono verso l'Argentina, mentre i teramani Antonio Tripoti (repubblicano) e Ariodante Mambelli (canonico liberale) fondarono una colonia in Brasile.

- della rivoluzione industriale;
3. le differenze tra classi sociali;
  4. la crisi della piccola proprietà fondiaria e delle aziende montane;
  5. il declino dei vecchi mestieri artigiani e delle manifatture rurali;
  6. la crisi agraria;
  7. la propaganda fatta dagli agenti delle compagnie di navigazione;
  8. lo spirito di emulazione prodotto dal ritorno di emigrati e dalle lettere dei parenti;
  9. l'istinto di aggregazione;
  10. il servizio militare obbligatorio;
  11. l'inasprimento fiscale;
  12. la pressione demografica.<sup>6</sup>

Quella della povertà come spiegazione *tout court* della spinta a partire non è sufficiente.

Innanzitutto è da considerare il costo del viaggio: all'inizio del '900 un biglietto costava in media 150-190 lire, cioè circa 100 giornate lavorative di un bracciante. Questo comportava la vendita di terreni ed enormi sacrifici che coinvolgevano l'intero gruppo familiare: «Bisogna partire tutti i costi. Si accettano lavori straordinari massacranti, si fanno risparmi ed economie fino all'osso, si vendono porzioni di terra, campielli, orti, si impegnano case, l'oro di famiglia, il corredo delle madri, delle mogli, delle sorelle, si contraggono debiti presso privati ed enti pubblici»<sup>7</sup>.

Come notato da Giuseppe Bacceli « In Abruzzo il primo impulso al flusso migratorio è spiegabile tenendo presente il differenziale di reddito tra il paese di destinazione e il paese di origine. In una prima fase, emigrano le persone dotate di un capitale monetario sufficiente per affrontare i costi del viaggio e, nella scelta circa la destinazione, gioca un ruolo determinante il fatto che il costo del trasporto marittimo attraverso i transatlantici diminuisce tanto da diventare inferiore rispetto al costo del biglietto ferroviario per raggiungere le località europee».<sup>8</sup>

Mentre fino agli anni ottanta emigrava un abruzzese su mille, la percentuale salì sino all'8.5 per mille nel decennio successivo, oltre l'undici dieci anni dopo, sino al primato (nazionale...) del 33.7 per mille dei primi venti anni del '900.

Comunque la povertà è stata causa fondamentale, inscritta in una generale difficoltà sociale dovuta al numero sproporzionato della popolazione rispetto alle risorse, all'impossibilità a migliorare la propria condizione, alla crisi generale (in particolare quella agraria di fine secolo dovuta all'arrivo di grano estero che abbattè i prezzi del 30%, alla crisi della piccola proprietà fondiaria, a quella dell'azienda montana, alla mancanza di innovazione tecnica, alla scarsa produttività dei terreni.

Una ulteriore spinta a partire è stata individuata da Umberto Dante nel mutamento dei rapporti familiari, nonché nel miglioramento dell'istruzione di base.<sup>9</sup>

Venivano ridiscusse in qualche modo le gerarchie patriarcali e generazionali; il giovane inoltre era attratto da una prospettiva fascinosa, avventurosa e immaginifica del viaggio (magari eccitato da racconti che descrivevano il "nuovo mondo" come lastricato d'oro, salvo trovarsi poi di fronte alla dura realtà).

Il "nuovo mondo" attraeva tanto da far nascere un neologismo: "emigromania". Tra tutte le categorie sociali, maggiormente partivano i "campagnoli", inizialmente in prevalenza quelli delle aree interne

---

<sup>6</sup> In V. Rivera, *Profili essenziali dell'emigrazione abruzzese dall'unità ad oggi*, in *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, CRESA, L'Aquila, 2001, p.209

<sup>7</sup> P. Silveri, *Storia dell'Abruzzo*, vol. 5, Bari-Roma, Laterza, 1999, p.19

<sup>8</sup> G. Bacceli, *Emigrazione ed economia in Abruzzi*, in aa.vv., *Emigrazione Abruzzese dalla fine dell'ottocento ai giorni nostri*, [www.abruzzoemigrazione.it](http://www.abruzzoemigrazione.it)

<sup>9</sup> U. Dante, *L'Abruzzo Contemporaneo. Dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, L'Aquila, Textus, 2000

di Vasto e Lanciano<sup>10</sup>. “Fama volat”, si direbbe, a giudicare dalla scansione temporale delle partenze, che “risalgono” la nostra regione, come osservabile nella tabella seguente:

<b>circondari</b>	<b>anno</b>	<b>numero espatri</b>
Isernia	1876	168
Vasto	1885	1291
Campobasso	1886	2435
Lanciano	1887	1409
Larino	1887	1127
Sulmona	1891	1456
L'Aquila	1892	1113
Teramo	1901	9304
Penne	1901	8655 <sup>11</sup>

Va rilevato come inizialmente l'emigrante provenisse dalla montagna<sup>12</sup> e solo successivamente dalla pianura: nel primo caso per le crisi della pastorizia e dei terreni demaniali, nel secondo anche per la diffusione della malaria, oltre che dal crollo dei salari e dal rapporto di dipendenza nei confronti dei proprietari terrieri.<sup>13</sup>

Lettura fondamentale del fenomeno migratorio risulta la relazione che fece un tecnico, Cesare Jarach<sup>14</sup> poco più di trenta anni dopo il rapporto di Stefano Jacini<sup>15</sup>.

Essa andava ad indagare la crisi della piccola proprietà rurale non coltivatrice (i cosiddetti “galantuomini” ed i rapporti con il proprietario coltivatore (definito “contadino”, “campagnolo”) e quindi l'evoluzione dell'emigrazione.

“Jarach giudica il fenomeno abbastanza positivamente e in questa prospettiva si colloca secondo un punto di vista del tutto diverso dal conservatorismo sociale e politico basato sulla figura del galantuomo, cioè sulla coincidenza tra ceti proprietari e ceti del “non lavoro manuale”. «Per le sorti dell'agricoltura è gran fortuna che (...) la proprietà passi dalle mani dei galantuomini piccoli proprietari a quelle dei contadini, i quali dispongono di capitali e non difettano di braccia; poiché profittando degli insegnamenti agrari, il piccolo proprietario coltivatore sta tra i primi nell'attuazione dei più progrediti metodi di coltura»<sup>16</sup>.

Il giudizio positivo era determinato dalle “rimesse” che alimentavano le casse dello stato e il capitale bancario.

La relazione indagava i vari aspetti (istruzione, alimentazione, mortalità, condizioni igienico sanitarie etc) e ha fatto risultare che «Tra le due inchieste c'è una radicale differenza del ritmo di trasformazione della società descritta» come scrive Umberto Dante nell'introduzione al volume della *Textus*.

Contributo determinante fu dato dall'azione propagandistica degli agenti delle compagnie marittime, che facevano leva anche sulla legislazione americana che sosteneva l'immigrazione (almeno un certo tipo, come vedremo). Nel 1862 era stata infatti promulgata una legge

<sup>10</sup> Il prefetto di Chieti rilevò che «(...) dei passaporti rilasciati (...) pochi a scopo commerciale e di lusso bensì la maggior parte di famiglie di contadini recatisi nell'America del Sud (...). Le cause di tale fenomeno sono varie, mi limiterò ad accennare il poco sviluppo dato all'industria agricola per la quale non viene occupato quel numero di persone che si chiede ». (fonte: Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero degli Interni, *Rapporti dei prefetti*, prefetto di Chieti, b.7, fasc. 18, sottofasc. 5, 11.02.1888)

<sup>11</sup> In A. Orlando, *L'emigrazione in Abruzzo*, in aa.vv., *Contributi per una storia dell'Abruzzo Contemporaneo*, a cura di Istituto Cervi e di Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Milano, Franco Angeli, 1992, p.249. I numeri credo siano comunque da considerare per difetto.

<sup>12</sup> Pionieri furono nel 1870 abitanti di Santo Stefano di Sessanio e di Roccasasale..

<sup>13</sup> Peraltro quella dell'abitante delle “terre alte” è sempre stata una vita “migrante”, legata come era alla stagionalità della transumanza verso il Tavoliere delle Puglie e l'Agro Romano.

<sup>14</sup> C. Jarach, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia, volume II, Abruzzi e Molise*, Roma, 1909 (ristampa anastatica L'Aquila, Textus, 2007)

<sup>15</sup> *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* / [presidente della commissione Stefano Jacini], Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1881-1886. L'inchiesta era stata promossa dalla Camera dei deputati il 15 marzo 1877.

<sup>16</sup> U. Dante, *La relazione Jarach e i lavori della commissione parlamentare*, in aa.vv., *Emigrazione Abruzzese* (op. cit.), [www.abruzzoemigrazione.it](http://www.abruzzoemigrazione.it)

l' "Homestead Act" che concedeva a titolo gratuito le terre del west (160 acri per pochi dollari) a coloro che fossero stati disponibili a colonizzare<sup>17</sup>.

Il problema si presentò quando cominciarono ad arrivare "orde" di persone da territori del sud e in parte dell'est Europa. Questa gente, a differenza dei primi "storici" immigrati (i tedeschi ad esempio) che avevano capitali, religione, cultura che si conciliavano con gli angloamericani.

Si tratta di una "nuova" emigrazione «(...) dove l'aggettivo "nuova" non è un termine propriamente asettico, ma ha un'implicazione fortemente negativa, perchè la società americana e i politici degli Stati Uniti sono spaventati da questa emigrazione latina che non parla inglese, che è cattolica, che è sprovvista di capitali, che è poverissima».<sup>18</sup> È gente contadina che nel nuovo mondo non pratica quella professione ma si adatta a fare di tutto: gli italiani ufficialmente divennero "popolo indesiderabile", e le successive leggi non facilitarono certo l'inserimento, come nel 1885 quella detta del "Contract Labor law" che proibì a singoli o ad organizzazioni (comprese le imprese di navigazione e i capitani delle navi) di impegnarsi in contratti di lavoro con individui prima della loro immigrazione verso gli Stati Uniti.

Per quel che riguardava lo stato italiano, esso non andò ad approfondire criticamente le cause del fenomeno migratorio, piuttosto inserendo il tutto nel contesto internazionale e nei riflessi che ne venivano al Paese. Esempio fu nel gennaio 1868 (l'anno della famigerata legge sul macinato) la discussione tra l'on. Lualdi ed il presidente del consiglio Menabrea: il primo rimarcava le conseguenze sociali ed economiche richiamandosi al patriottismo; il secondo evidenziava il ruolo degli imprenditori nel favorire il lavoro. Lo stesso Menabrea però aveva emanato una circolare che imponeva alle autorità di impedire la partenza verso l'Algeria e l'America dei connazionali che non avessero potuto dimostrare di avere autonomi mezzi di sussistenza o di avere già un lavoro: come avrebbe poi evidenziato Sonnino, l'emigrante contestualmente aveva un capitale la cui mancanza era però proprio la causa della partenza!

Il 18 gennaio del 1873 la circolare Lanza confermò le disposizioni della circolare Menabrea ed in più, onde evitare ai consolati l'onere economico derivante dal ritorno degli emigrati che non potevano disporre di denaro, obbligava l'emigrante a provvedere di persona al proprio viaggio di ritorno, in caso di malattia o indigenza. La legge Crispi del 30 dicembre 1888 n. 5866, riconobbe il diritto pieno ad espatriare per cercare lavoro, ma risultava comunque repressiva, in particolare riguardo agli obblighi del servizio militare, comunque regolamentava il ruolo degli agenti di emigrazione.

Quali le destinazioni? Fino al 1890 circa prevalentemente ci si indirizzava verso l'oltralpe, gli stati europei e quelli del bacino del Mediterraneo. Nella sola Francia dai censimenti del 1876 e del 1881 risultano 75.000 persone in più (con un aumento del 45%). Di questi, gli abruzzesi costituiscono una parte minoritaria rispetto agli abitanti delle regioni viciniori (Liguria, Piemonte, Toscana). Ci si adattava a lavorare ovunque (lavori pubblici, edilizia, miniere, raffinerie, porti, industria).

Oltre che in Francia, troviamo abruzzesi pressoché dappertutto: Germania, Svizzera, Lussemburgo, Austria-Ungheria. Ma vi sono rappresentanze nell'est Europa, in Siberia, nelle diverse regioni russe, in Sudafrica, nell'intero bacino mediorientale ed africano del Mediterraneo.<sup>19</sup>

In seguito vi fu il boom di espatri verso le Americhe (oltre un milione in USA, Canada, Argentina e Brasile), mentre furono circa 133.000 quelli che andarono in Europa, poco più di 5.000 in Africa, poche centinaia in Oceania. Nelle province di Aquila e Teramo ci si divise tra "americani" ed "europei", con una tendenza maggioritaria (almeno fino al 1885) verso il vecchio continente via via decrescente a favore del nuovo. Questa particolarità, del prevalere delle partenze verso l'Europa è

<sup>17</sup> Terre non vergini né disabitate, ma prima abitate e successivamente "bonificate" eliminando i nativi...

<sup>18</sup> G. Galliani Cavenago, *Quando ad emigrare eravamo noi. Storie di Cuggionesi in America*, [www.ecoistitutoticino.org/emigrazione/cavenago2.htm](http://www.ecoistitutoticino.org/emigrazione/cavenago2.htm)

<sup>19</sup> A questo proposito si veda il già citato testo di Mario Arpa *Alle origini dell'emigrazione abruzzese*.

stata vista come un proseguimento della «forte abitudine alle trasmissioni stagionali e quindi ad un rientro tempestivo almeno a scadenza annuale»<sup>20</sup>, a differenza della provincia di Chieti, come l'area molisana estranea all'emigrazione stagionale e dunque più portata verso le Americhe (75-100% del totale).

---

<sup>20</sup> A. Orlando, L'Emigrazione in Abruzzo, cit., p.255